

USA-NICARAGUA

Si vota sui «contras»
Ultime pressioni della Casa Bianca

Dal nostro corrispondente NEW YORK — La Casa Bianca è ottimista. Il portavoce di Reagan, Larry Speakes, ostenta sicurezza: «vinceremo», ha detto ai giornalisti che gli chiedevano una previsione sul voto, che si svolgerà oggi alla Camera, per cento milioni di dollari ai contras. Sul fronte opposto però, i democratici non si danno per vinti. Gli osservatori indipendenti, fatti i necessari sondaggi, sostengono che alla Camera a Reagan mancano ancora una decina di voti per raggiungere la maggioranza (i deputati sono 435, i democratici sono 243, i repubblicani 192, la maggioranza è di 218 voti).

Bianca oppure più timorosi di essere additati come difensori di un regime tirannico, terrorista (e questo per l'americano medio è la cosa più grave), comunista, di cui gli Stati Uniti si potrebbero sbarazzare senza impegnare i loro soldati in un'altra avventura militare e con il semplice lavoro di migliaia di mercenari. Non tutti i repubblicani voteranno per Reagan perché anche in quel partito c'è un'ala, piccola e minoritaria, liberal, cioè vagamente progressista. Su tutti i deputati, comunque, le pressioni reaganiane si esercitano anche per interposta persona, e cioè attraverso le lettere e le telefonate dei capi elettori nei rispettivi stati. La motivazione che può provocare uno spostamento di fronte può apparire meschina. A pochi mesi dalle elezioni, il rinnovo dell'intera Camera e di un terzo dei senatori (si voterà il 4 novembre prossimo) il timore di perdere il seggio ha un'importanza decisiva. Ma occorre

dire che in questa paura confluiscono motivazioni di grande peso e calcoli che investono le questioni di strategia politica. E poiché i cittadini degli Stati Uniti, a dispetto del pragmatismo di cui si vantano, si muovono anche, se non soprattutto, sotto impulsi morali, ideologici, parlano nelle più diverse occasioni della propria filosofia politica, il voto di oggi e quello che si avrà successivamente al Senato, coinvolge proprio tutti i grandi temi che dividono il paese. Forse non tutti i parlamentari ne sono consapevoli, ma il sì o il no che si accingono a dare è la telefonata dei capi elettori nei rispettivi stati. La motivazione che può provocare uno spostamento di fronte può apparire meschina. A pochi mesi dalle elezioni, il rinnovo dell'intera Camera e di un terzo dei senatori (si voterà il 4 novembre prossimo) il timore di perdere il seggio ha un'importanza decisiva. Ma occorre

RFT Il cancelliere si era impegnato a firmare prima di Pasqua, ma nel governo le divergenze restano forti

Scudo stellare, scontro a Bonn
Kohl chiede agli Usa maggiore flessibilità

Vorrebbe clausole più «morbide» per convincere i membri della coalizione - L'incontro con Weinberger e con il generale Abrahamson - Oggi la riunione del gruppo di pianificazione nucleare della Nato - Le divergenze fra europei e americani sulla «opzione zero» per gli euromissili

Del nostro inviato BONN — Firmerà o non firmerà il governo di Bonn l'accordo con Washington sulle «guerre stellari»? A sentire il cancelliere non solo lo farà, ma lo farà addirittura prima di Pasqua. È quello che Kohl ha dichiarato solo l'altro giorno, al termine di una riunione speciale del governo dedicata tutta alla questione. Ma da qualche tempo, e specialmente su questa vicenda, quello che dice il cancelliere non è detto che corrisponda alla realtà dei fatti, e meno che mai agli orientamenti della coalizione e dello stesso gabinetto. E ieri, infatti, è arrivata la notizia che i circoli dello stesso governo avevano espresso «stupore» per la dichiarazione di Kohl, giacché tutto si può dire meno che la prospettiva di un accordo sia imminente.

La situazione, già complicatissima, sta diventando grottesca, e tutta la vicenda della partecipazione tedesca all'iniziativa di difesa strategica (SdI) — che, ricordiamola, avrebbe dovuto essere chiusa nel giugno dell'anno scorso, poi entro l'autunno, poi prima di Natale, poi subito dopo Natale, quindi entro il 15 gennaio, poi entro il 15 marzo, e infine entro Pasqua, secondo gli impegni ogni volta puntualmente assunti dal cancelliere — precipita verso la confusione totale.

Per capirci qualcosa, perciò converrà restare ai fatti certi. Che sono questi: ieri, alla vigilia della riunione del «Gruppo di pianificazione nucleare» Nato (cui partecipano i ministri della difesa) che si terrà oggi e domani a Würzburg, il cancelliere ha chiesto udienza a Caspar Weinberger, il quale era arrivato in Germania per visitare la solita base americana, stavolta a Grafenwöhr, nell'Alto Palatinato. Del colloquio, avvenuto nella base, si è saputo solo quello che si immagina, e cioè che si è parlato di SdI. Kohl, che qualche giorno fa aveva inviato un messaggio disperato a Reagan con lo stesso obiettivo, deve aver cercato di convincere Weinberger ad ammorbidire in extremis le posizioni del negoziatore americano, la cui rigidità ha port-

to le lunghe trattative ad un punto morto. Ma anche se per ipotesi — poco plausibile — ci fosse riuscito, resterebbero sempre difficilmente sormontabili i contrasti interni alla coalizione e allo stesso governo federale. Insomma, malgrado la presenza a Würzburg del direttore della ricerca Usa, il gen. Abrahamson, non sembrano molte le prospettive che la famosa firma possa aver luogo già tra oggi e domani, a margine della riunione Nato. La quale, oltre che di SdI (ma già si è saputo che l'argomento non figurerà nel comunicato finale) dovrà occuparsi di un'altra non facile «grana»: i contrasti tra gli americani e gli europei, e in seno agli europei, sulla prospettiva della «opzione zero» per gli euromissili.

Insomma, malgrado la presenza a Würzburg del direttore della ricerca Usa, il gen. Abrahamson, non sembrano molte le prospettive che la famosa firma possa aver luogo già tra oggi e domani, a margine della riunione Nato. La quale, oltre che di SdI (ma già si è saputo che l'argomento non figurerà nel comunicato finale) dovrà occuparsi di un'altra non facile «grana»: i contrasti tra gli americani e gli europei, e in seno agli europei, sulla prospettiva della «opzione zero» per gli euromissili.

STATI UNITI

Anche Reagan e Carter nei libri paga di Marcos

Esaminati i documenti che l'ex dittatore ha portato con sé alle Hawaii - Affari da capogiro con banche di tutto il mondo

Dal nostro corrispondente NEW YORK — Ferdinand Marcos continua ad alimentare la telenovela politica più sapida. Non passa ora senza che i notiziari radiotelevisivi parlino delle sue ricchezze e delle sue furtiverie. E non c'è giornale che lo trascriva nei suoi titoli. Ieri ha avuto gli onori della prima pagina non soltanto dei grandi quotidiani politici ma anche dei tabloid popolari che di solito si eccitano solo per i fattacci di cronaca nera.

I titoli enormi che dominavano ieri le prime pagine dei giornali più letti criticavano, accanto a quello di Marcos, due grandi nomi dell'America contemporanea: quelli di Reagan e di Carter.

del 1980, Jimmy Carter, allora presidente in carica, avrebbe dovuto ricevere 50 mila dollari, e altrettanti il suo avversario Ronald Reagan, destinato a sostituirlo alla Casa Bianca. Tali cifre risultano da appunti trovati tra le carte di Marcos e indicano il proposito di finanziare con tali somme (equivalenti, in totale, a 150 milioni di lire) i due principali contendenti alla presidenza degli Stati Uniti. Dai documenti non risulta se questi due contributi siano stati effettivamente versati o se siano rimasti allo stato di intenzioni. Altri fogli, ritrovati anch'essi tra i documenti di Marcos, contengono un elenco di contributi (da 500 a 50 mila dollari) da versare a una ventina di candidati a cariche di senatore al parlamento di Washington (si fa il nome, non confermato, del sen. Alan Cranston, democratico eletto in California) e di parlamentari dei vari stati americani.



HONOLULU — L'ex dittatore filippino Ferdinando Marcos al suo arrivo alle Hawaii

te giapponesi, per «ollare» contratti che riguardavano la costruzione di navi e di acquedotti. Il grosso dei documenti riguarda, comunque, gli affari, diciamo così, regolari di Marcos. Si tratta di ricevute di versamenti in danaro a banche straniere, soprattutto svizzere, di certificati azionari, di obbligazioni acquistate sempre all'estero e dei relativi conti concorrenti. I movimenti di una ricchezza gigantesca (10 miliardi di dollari, secondo fonti filippine) distribuita in ogni genere di investimento. Le ragioni che hanno indotto il governo degli Stati Uniti ad accedere alla richiesta avanzata dalla signora Aquino sono molte.

Illeciti. Innanzitutto l'enormità dei beni accumulati dal tiranno deposto che percepiva uno stipendio annuo di 5.700 dollari, non poteva, per la legge del suo paese, avere tre entrate e non era affatto ricco prima di impadronirsi del potere. In secondo luogo, sarebbe stato difficile contestare il diritto del nuovo governo di farsi restituire il malloppo. Il terzo luogo, la Casa Bianca si sarebbe esposta al rischio di una condanna da parte di quei tribunali americani cui avrebbe potuto rivolgersi il governo di Manila.

Ecco perché Washington sta contribuendo a dimostrarci che il caso Marcos era un gran ladrocinio.

NORD-SUD

Indebitamento del Terzo Mondo
Il governo fa marcia indietro

Il voto di ieri in Senato delega al fondo monetario internazionale la decisione sulle modalità di rimborso «caso per caso» - L'astensione di Pci e Sinistra indipendente

ROMA — Sulla questione dei debiti del Terzo Mondo l'assemblea del Senato si è divisa. La maggioranza — dopo due giorni di dibattito in aula — ha votato un documento presentato da Dc, Psi, Pri e che accoglie, sia pure in parte, le richieste di modifica al testo (avanzate dal ministro del Tesoro Giovanni Goria) concordate martedì sera con l'opposizione di sinistra. Sono modifiche relative alla proposta, che era presente nella mozione comunista, di fissare una regola generale che limitasse il pagamento dei debiti entro un tetto stabilito in riferimento al tasso di sviluppo di ciascun paese debitore e al suo volume di esportazioni. Questa proposta è stata cancellata per volere del governo e sostituita con un riferimento a decisioni da

assumere questi organismi. Su questo documento i gruppi comunista e della Sinistra indipendente si sono astenuti, mantenendo in votazione le proprie mozioni (poi bocciate dalla maggioranza). Silvano Andreatta ha motivato questo voto del gruppo comunista. Un'astensione — ha detto — dovuta non soltanto all'accoglimento delle richieste alternative del ministro Goria, ma anche al fatto che la posizione del governo — espressa dal titolare del Tesoro — manteneva una diversità di fondo tra l'impostazione contenuta nella mozione comunista e la linea che lo stesso governo intende seguire nelle sedi internazionali. In sostanza, Goria e il governo tendono a sostenere che la questione dell'indebitamento possa e debba essere affrontata all'interno del Fondo monetario internazionale che tradizionalmente impone, in cambio dei finanziamenti, pesanti condizioni economiche e politiche.

FAME NEL MONDO

Così gli aiuti italiani in tre paesi dell'Africa
In ricognizione una delegazione della commissione Esteri

ROMA — A che punto sono i programmi per l'aiuto italiano alla cooperazione allo sviluppo e per la lotta contro la fame nel mondo? E soprattutto che risultati sono stati ottenuti dopo l'approvazione della nuova legge che ha istituito il Fondo aiuti italiani (Fai) gestito dal sottosegretario Francesco Forte? Una delegazione della commissione Esteri della Camera ha fatto, tra metà febbraio e i primi di marzo, una prima ricognizione in tre paesi africani dove più forte è l'impegno italiano: Etiopia, Somalia e Sudan.

Ieri durante una conferenza stampa a Montecitorio i deputati che hanno partecipato al viaggio hanno fatto un primo bilancio della loro missione. Pur in assenza di grosse contrapposizioni, tuttavia i giudizi sull'efficacia dell'aiuto italiano sono apparsi diversificati.

Il potere di controllo sulle realizzazioni — e lo ha ricordato Sanlorenzo — rimane un problema aperto. E discutibile appare il modo in cui si è mosso finora il Fai. E non mancano — come ha rivelato Masina, della Sinistra indipendente — interventi che nulla hanno a che fare con la legge sugli aiuti di emergenza. Come il finanziamento per la realizzazione — non certo in tempi brevi — di una grande strada nella regione somala di Bosaso (mentre i poteri del Fai scadono tra pochi mesi).

SVEZIA

È stato scagionato il presunto killer, polizia in alto mare

STOCOLMA — Nella gigantesca caccia all'uomo organizzata dopo l'assassinio dell'ex primo ministro Olof Palme, la polizia svedese si ritrova praticamente a mani vuote. Lennart Viktor Gunnarsson, l'uomo arrestato dietro l'accusa di concorso in omicidio, ieri è stato scagionato. La notizia della sua liberazione è arrivata dallo stesso capo della polizia, Hans Holmer, che ha precisato come Gunnarsson nel pomeriggio sia stato messo a confronto con un anonimo testimone-chiave e come sia venuto a cadere, dopo il faccia a faccia, «un importante anello nella catena di prove a suo carico».

La vicenda dell'ex guardia giurata, militante nella formazione di estrema destra «Partito operaio europeo», si è dunque conclusa molto prima del previsto. Oggi infatti avrebbe dovuto comparire davanti al tribunale per la verifica delle accuse a suo carico. In vista dell'udienza la polizia aveva predisposto un imponente servizio di sicurezza; nei giorni scorsi infatti le autorità avevano ricevuto numerose minacce di morte contro Gunnarsson.

Annunciando la sua scarcerazione, il capo della polizia Holmer ha rivelato che assieme a Gunnarsson era stato arrestato un secondo uomo, di cui non è stato reso noto il nome e che sarà anch'egli rilasciato. Holme naturalmente ha negato che la polizia ora brancoli nel buio: «Abbiamo sempre lavorato su un fronte molto vasto — ha detto — lasciando aperte tutte le possibilità. Il rilascio dei sospettati significa soltanto che è venuta meno una delle ipotesi».

Brevi

Svizzera: condannati terroristi palestinesi
GINEVRA — La corte di Assise di Ginevra ha condannato due terroristi palestinesi accusati di aver compiuto tre attentati a Ginevra lo scorso 25 aprile. Djamel Ahamed e Mohamed Tahar sono stati rispettivamente condannati a 9 e a 5 anni di reclusione.

CAMBODIA

No di Hanoi alle proposte delle forze di guerriglia
HANOI — Il Vietnam ha respinto ieri con inconsueti rapidità le proposte di contatti politiche avanzate dalla coalizione tripartita della guerriglia cambogiana che si contrappone al governo di Phnom Penh. «Queste proposte non sono degne di considerazione: hanno solo lo scopo di legittimare il sedicente governo di coalizione tripartita, che mira in effetti a riportare in Cambogia la cricca di Pol Pot», ha dichiarato ieri una fonte autorizzata di Hanoi. «Sono proposte — ha aggiunto la fonte — che minano la fermezza al dialogo esistente nei paesi del Sud-Est asiatico e si oppongono nello stesso tempo alle proposte ragionevoli delle tre nazioni indocinesi per una soluzione della questione cambogiana».

EGITTO

Attentato al Cairo
Uccisa donna israeliana
IL CAIRO — Una donna israeliana è stata uccisa ieri sera in una sparatoria avvenuta alla Fiera internazionale del Cairo, secondo quanto affermano le autorità egiziane. In una dichiarazione diffusa poco dopo il gruppo clandestino «Rivoluzione d'Egitto» se ne è assunta la responsabilità. Le autorità egiziane hanno precisato che gli attentatori hanno attaccato un automezzo che trasportava quattro persone, mentre si allontanava dal complesso della fiera situato nel rione di Helipollis. Per quattro persone — afferma l'agenzia di notizie «Mena» — sono state trasportate in ospedale dove la donna è morta.